



# Living [the invisible] Sphere

L'idea di habitat resiliente

testo di/text by Gianluca Burgio

**Living [the invisible] Sphere. The idea of resilient habitat.** Can the invisible be mapped? Can what we cannot see configure the space we live in? Starting with these questions and the idea that living is a complex action that makes architecture a dynamic phenomenon, I will develop an argument that stitches together the threads of research that has produced a book and participation in the 2021 Architecture Biennial at the Italian Pavilion in the Design(ing): from the spoon to the city section, curated by Paolo Di Nardo and Francesca Tosi. Let us let ourselves be led by observing the reality in which we are immersed: we architects, by training, have long believed that the configuration of space was entrusted almost exclusively to the architectural device. The shell, the box, the architectural system as a whole, which defines the material consistency of architecture, have prevailed in our view in determining the sense of living. This vision has become so consolidated that we have come to make the idea of living coincide with the idea of the architectural box that houses this fundamental activity. In this logic, the writing of the architectural project should encompass the whole of living: it would include all its possibilities; it would define its limits; it would prefigure its development. In short, living in the thought of our architectural discipline could be pre-determined by the project itself. It is easy to understand the cultural paradigm of the determinist matrix that underlies this type of thinking. However, what is often forgotten is that our artefacts do not belong to us and, what is more, they house the lives of people who are not us architect-designers. Such an attitude can come to be perceived as imposing, limiting and constricting. In these cases, architecture with its language imposes an order of discourse built "in vitro" on the drawing board, excluding from this discourse all those superfluous elements, according to the reductionist paradigm that has governed and in part still governs contemporary architecture. What is ultimately expelled? What is not seen as pertinent in architectural discourse because it does not belong to the field, it refers to is eliminated. This is an operation of power: architecture as a discipline has defined a "political" field

Si può mappare ciò che risulta invisibile? Ciò che non vediamo può configurare lo spazio in cui viviamo? A partire da queste domande e dall'idea che l'abitare è un'azione complessa che rende l'architettura un fenomeno dinamico, svilupperò un ragionamento che ricuce i fili di una ricerca che ha prodotto un libro e la partecipazione alla Biennale d'Architettura 2021, presso il Padiglione Italia nella sezione Design(ing): dal cucchiaino alla città, curata da Paolo Di Nardo e Francesca Tosi. Lasciamoci portare dall'osservazione della realtà nella quale siamo immersi: noi architetti per formazione, per lungo tempo, abbiamo creduto che la configurazione dello spazio fosse affidata quasi esclusivamente al congegno architettonico. L'involucro, la scatola, l'insieme del sistema architettonico che definisce la consistenza materiale dell'architettura hanno avuto, nel nostro modo di vedere, la prevalenza nel determinare il senso dell'abitare. Questa visione si è così consolidata che siamo arrivati a fare coincidere l'idea dell'abitare con l'idea della scatola architettonica che ospita questa attività fondamentale. In questa logica, la scrittura del progetto architettonico dovrebbe racchiudere in sé tutto l'abitare: ne comprenderebbe tutte le possibilità; ne definirebbe i limiti; ne prefigurerebbe lo svolgimento. In definitiva, l'abitare nel pensiero della nostra disciplina architettonica poteva essere pre-determinato dallo stesso progetto. Si comprende bene il paradigma culturale di matrice determinista che in filigrana traspare e soggiace a questo tipo di pensiero. Tuttavia, ciò che spesso si dimentica è che i nostri manufatti non ci appartengono e, in più, albergano la vita di persone che non siamo noi architetti progettisti. Un atteggiamento del genere può arrivare ad essere avvertito come impositivo, limitante e costrittivo. In questi casi, l'architettura con il proprio linguaggio impone un ordine del discorso costruito "in vitro" sul tavolo da disegno, escludendo da questo discorso tutti quegli elementi che risultano essere superflui, secondo il paradigma riduzionista che ha governato e in parte ancora governa l'architettura contemporanea. Cosa viene espulso in definitiva? Viene eliminato ciò che nel discorso architettonico non viene inteso come pertinente perché non appartenente al campo al quale essa stessa si riferisce. Si tratta di un operazione di potere: l'architettura come disciplina ha definito un campo "politico" entro il quale ha deciso di auto-definirsi. In esso non trovano cittadinanza tutte quelle entità che in quell'esperienza "in vitro", che è il progetto d'architettura, sembrano creare una sorta di fastidioso rumore di fondo che interferisce con la purezza delle forme architettoniche. Eppure lo spazio è qualcosa di complesso che sfugge al riduzionismo e al determinismo architettonico. Momoyo Kaijima e Yoshiharu Tsukamoto, architetti fondatori di Atelier Bow Wow, partono da un presupposto molto semplice che definisce molto bene il loro radicale cambio nell'approccio progettuale. Essi sostengono che la vita va oltre l'architettura – life exceeds architecture – la quale "ospita" le attività umane. I due architetti giapponesi propongono infatti un approccio che essi stessi definiscono etnografico: essi affermano che lo spazio nel quale siamo immersi non può essere rappresentato solo dall'architettura in quanto costruzione, perché esso è costituito – e financo costruito – da una serie di entità (umane e non umane, aggiungerei) che contribuiscono a configurare lo spazio. Questa modalità di leggere l'esistente e rappresentare l'architettura si trasforma in un'attenzione al dettaglio quasi insignificante – nell'approccio tradizionale – ma essenziale nella concezione dei due architetti nipponici. Le cose, le piante, gli animali, le attività rappresentate attraverso la presenza umana, sono elementi di uno spazio architettonico che si estrinseca nella complessa trama di relazioni. Da qui deriva una maniera totalmente differente di rappresentare: le loro "mappe" architettoniche provano a catturare la fitta rete di relazioni che si muovono nello spazio delle città e delle architetture. In questi ultimi anni, insieme al gruppo Living Sphere (1) abbiamo tracciato una linea di ricerca che sorge da queste inquietudini e dall'interrogarsi sulla operatività di alcuni sistemi teorici e di alcuni paradigmi architettonici di riferimento, spesso considerati come assolutamente consolidati e, per certi versi, ormai quasi acriticamente accettati. Il nostro approccio ha punti di tangenza con l'approccio di Atelier Bow wow. Noi pensiamo, infatti, che i modi attuali di rappresentare lo spazio della vita – che dovrebbe essere essenzialmente il vero fulcro intorno al quale ruota l'architettura – non siano sempre adeguati a cogliere la complessità dell'ambiente in cui accadono gli eventi del quotidiano. In questi anni di ricerca, abbiamo dunque



within which it has decided to define itself. It does not include all those entities that, in that “in vitro” experiment that is the architectural project, seem to create a sort of annoying background noise that interferes with the purity of architectural forms. However, space is something complex that escapes reductionism and architectural determinism. Momoyo Kaijima and Yoshiharu Tsukamoto, the founding architects of Atelier Bow-Wow, start from a straightforward premise that defines very well their radical change in design approach. They argue that life goes beyond architecture - life exceeds architecture - which “hosts” human activities. The two Japanese architects propose an approach that they define as ethnographic: they affirm that the space in which we are immersed cannot be represented only by architecture as construction because it is made up of - and even constructed by - a series of entities (human and non-human, I would add) that contribute to configuring space. This way of reading what exists and representing architecture is transformed into an attention to detail that is almost insignificant - in the traditional approach - but essential in the conception of the two Japanese architects. Things, plants, animals, activities represented through the human presence are elements of an architectural space expressed in the complex web of relationships. Hence a different way of representing: their architectural “maps” try to capture the dense network of relationships that move in the space of cities and architecture. In recent years, together with the Living Sphere group (1), we have traced a line of research that arises from these concerns and

the questioning of the operation of specific theoretical systems and certain architectural paradigms of reference, often considered as absolutely consolidated and, in some ways, now almost uncritically accepted. Our approach has points of tangency with the approach of Atelier Bow-wow. We think that the current ways of representing the space of life should essentially be the proper fulcrum around which architecture revolves - are not always adequate to capture the complexity of the environment in which everyday events occur. In these years of research, we have begun to experiment with a different “cartography” of architecture to capture the uses, the role of objects, the symbiotic systems established in space, in a word, the network of relationships configure spaces. In short, it is a radical revision of the tools we usually use to read the reality around us, intending to think critically about the way we design architecture. These researches eventually came together in a book entitled *Introducing Living Sphere: An Open Manifesto on Different Ways of Thinking Architecture*. We tried to graphically summarize a method of “telling” the space that we architects manipulate. We tried to use different lenses to bring out dynamics that are often invisible and impact the configuration of the environment. This attitude contributes to the formation of a necessary awareness for those who are about to modify space, for those who, like architects, intervene with their actions, not in a smooth and isotropic space, but on the contrary, work in a space full of flows, fields of power, things and human and non-human entities with which they negotiate their intervention from time to time. The idea of

the architect-hero whose intervention decisively changes the space has lost its effectiveness and is less and less credible. Instead, architecture results from a complex system of ecological relationships, in which the architect’s weight is part of a more appropriate and less hypertrophic scalar dimension. Let us return for a moment to the initial question: is it, therefore, possible to map what we cannot see? Can we think of cartography of almost invisible entities that nevertheless contribute to defining the space of living? In recent years, we are not the only ones who have been trying to identify objects, things, and elements in the environment that shape space as much as the walls of architecture itself. One thinks of the works and representations of the Franco-Swiss architect Philippe Rahm, who, with his meteorological architecture, has tried to demonstrate how certain elements such as temperature, currents and water vapour can play a fundamental role in thinking about and creating architectural space. It is even more challenging to grasp the traces of the invisible in an age in which we have almost entirely delegated the construction of our anthropological dimension to the sense of sight: we are a sort of homo videns who have renounced other perceptive capacities in favour of seeing. What cannot be seen does not exist, not even in architecture. At the Italian Pavilion of the Venice Architecture Biennale 2021, together with the Living Sphere group, we present an installation entitled *Living the Invisible*, whose main objective is to demonstrate that space has a critical physicality that also resides in an invisible and intangible sphere. In my opinion, there is a perceptive dimen-

sion of living that is not only in the eyes, and the environments in which we live are co-generated by flows and dynamics that contribute decisively to building what we like to call the sphere of life. To demonstrate this, we thought of an installation that has as its protagonist one of the most ethereal and fleeting elements: the sounds produced and perceived in the environment in which we live. Environmental sound perception, experienced within a sound sphere, induces us to imagine everyday spaces. The absence of visual reference points, together with the immersive experience of sound, provokes a deliberately dystopic sensation: those who pass through these sound bubbles can imagine the space they cannot see and yet cannot always tell exactly where they are. This sensation recounts a characteristic of domestic space that the pandemic, in particular, has made clear to us. If we pause to think the home is not made up of rooms that rigidly house irremovable functions: we have experienced every day, and in fact, we already knew in part that domestic space is a highly flexible space that uses overlap in the same place and that the kitchen, for example, can also be a study room, a workspace, a playground for children, an improvised gym and so on. The human habitat is very resilient in the sense that it contains within itself its potential for transformation. The domestic environment is challenging to define through rigid categories, as the actual use of space challenges the attempt to reduce domestic space univocally. So, we try to represent the domestic scene as the place where everyday actions are intertwined in a complex tangle of relationships: the wall box and its peremptory definitions - according to a sort of domestic zoning - access a more appropriate and less imposing dimension. From this point of view, the richness of architectural space depends not only on the skilful ability to compose space according to abstract typological schemes but also on the ability to intercept and encourage the complexity of living, in which human and non-human entities dance in search of an ethereal dynamic equilibrium.

#### Note

(1) Il gruppo Living Sphere è composto da Gianluca Burgio, Deborah Giunta, Antonio Cali e Marco Graziano. All'installazione "Living the Invisible" ha partecipato anche Andrea Cicero di AC-Acustica / *The Living Sphere group is composed of Gianluca Burgio, Deborah Giunta, Antonio Cali and Marco Graziano. Andrea Cicero of AC-Acustica also took part in the 'Living the Invisible' installation*

iniziato a sperimentare una diversa "cartografia" dell'architettura, con l'intento di cogliere gli usi, il ruolo degli oggetti, i sistemi simbiotici che si stabiliscono nello spazio, in una parola la rete di relazioni che configurano gli spazi. Si tratta, in definitiva, di una radicale revisione degli strumenti che normalmente utilizziamo per leggere la realtà che ci circonda, con l'obiettivo di pensare criticamente il modo in cui progettiamo l'architettura. Queste ricerche sono alla fine confluite in un libro dal titolo *Introducing Living Sphere: An Open Manifesto on Different Ways of Thinking Architecture*. In esso abbiamo cercato di riassumere graficamente un metodo per "raccontare" lo spazio che noi architetti manipoliamo. Abbiamo cercato di inforcare delle lenti diverse che facessero emergere dinamiche spesso invisibili e che, ciononostante, hanno un impatto sulla configurazione dell'ambiente. Questo atteggiamento contribuisce a formare una consapevolezza necessaria per coloro che si apprestano a modificare lo spazio, per coloro che, come gli architetti, intervengono con le loro azioni non in uno spazio liscio e isotropo, ma al contrario lavorano in uno spazio ricco di flussi, di campi di potere, di cose e di entità umane e non umane con le quali negoziare di volta in volta il proprio intervento. L'idea dell'architetto-eroe che con il suo intervento modifica lo spazio in maniera risolutiva ha perso efficacia e risulta sempre meno credibile. L'architettura è piuttosto il risultato di un complesso sistema di relazioni ecologiche, nelle quali il peso dell'architetto rientra in una dimensione scalare più adeguata e meno ipertrofica. Torniamo per un momento alla domanda iniziale: è dunque possibile mappare ciò che non vediamo? Possiamo pensare a una cartografia di entità pressoché invisibili che tuttavia contribuiscono a definire lo spazio dell'abitare? In effetti non siamo i soli che in questi ultimi anni provano a identificare nell'ambiente oggetti, cose, elementi che configurano lo spazio tanto quanto le mura delle stesse architetture. Si pensi alle opere e alle rappresentazioni dell'architetto franco-svizzero Philippe Rahm, il quale con la sua architettura meteorologica ha provato a dimostrare come alcuni elementi quali la temperatura, le correnti, il vapore acqueo possono giocare un ruolo fondamentale nel pensare e nel realizzare lo spazio architettonico. Cogliere le tracce dell'invisibile risulta ancor più difficile in un'epoca nella quale abbiamo quasi del tutto delegato al senso della vista la costruzione della nostra dimensione antropologica: siamo una sorta di *homo videns* che ha rinunciato alle altre capacità percettive in favore del vedere. Ciò che non si vede non esiste, neanche in architettura. Al Padiglione Italia della Biennale d'Architettura di Venezia 2021, insieme al gruppo Living Sphere, presentiamo un'installazione che ha per titolo *Living the Invisible*, il cui obiettivo principale è dimostrare che lo spazio ha una importante fisicità che pure risiede in una sfera invisibile e intangibile. Esiste, a mio parere, una dimensione percettiva dell'abitare che non risiede solo negli occhi e, in più, gli ambienti in cui viviamo sono co-generati da flussi e dinamiche che contribuiscono in maniera determinante a costruire ciò che ci piace definire la sfera della vita. Per dimostrare questo, abbiamo pensato ad una installazione che ha come protagonista uno degli elementi più eterei e fuggevoli: i suoni che si producono e che si percepiscono nell'ambiente in cui abitiamo. La percezione sonora ambientale, vissuta all'interno di una sfera sonora, ci induce a immaginare gli spazi del quotidiano. L'assenza di punti di riferimento visuali, insieme all'esperienza immersiva del suono, provoca una sensazione volutamente distopica: chi attraversa queste bolle sonore può immaginare lo spazio che non vede e tuttavia non sempre saprebbe dire esattamente dove si trova. Questa sensazione racconta una caratteristica dello spazio domestico che soprattutto la pandemia ci reso assolutamente evidente. Se ci soffermiamo a pensare, infatti, la casa non è fatta da ambienti che ospitano rigidamente funzioni inamovibili: abbiamo sperimentato ogni giorno e, in realtà in parte sapevamo già, che lo spazio domestico è uno spazio estremamente flessibile, che gli usi si sovrappongono in uno stesso luogo e che la cucina, ad esempio, può essere anche una sala studio, un ambiente di lavoro, un playground per i bambini, una palestra improvvisata e così via. L'habitat umano è un habitat molto resiliente, nel senso che contiene in sé le sue stesse potenzialità di trasformazione. L'ambiente domestico è difficilmente definibile attraverso rigide categorie, in quanto l'uso reale dello spazio mette di volta in volta in discussione il tentativo di ridurre univocamente lo spazio domestico. Così proviamo a rappresentare la scena domestica come il luogo in cui le azioni del quotidiano si intrecciano in un complesso groviglio di relazioni: la scatola muraria e le sue definizioni perentorie - secondo una sorta di zoning domestico - accedono a una dimensione più appropriata e meno impositiva. In quest'ottica, la ricchezza dello spazio architettonico non dipende solo dall'abile capacità di comporre lo spazio secondo schemi tipologici astratti, ma anche dalla capacità di intercettare e di favorire la complessità dell'abitare, in cui le entità umane e non umane danzano alla ricerca di un etereo equilibrio dinamico.